



## Perché non scriviamo olocausto ma «shoah»

Il Papa durante la visita al monumento alla Memoria con Edith Triner. In basso mentre sorseggia un tè

In principio era semplicemente sterminio. Subito dopo la guerra la terribile «scoperta» del lager in cui i nazisti uccisero sistematicamente milioni di ebrei colpevoli solo di essere ebrei (e con loro di rom, di omosessuali). Poi, col passare degli anni si è andata affermando un'altra parola: Olocausto. Parola ricca di echi religiosi capace di colpire l'immaginazione e la memoria. Oggi però crediamo sia venuto il momento di compiere una scelta nuova, di usare - come fanno le comunità, le autorità, gli intellettuali ebraici - la parola «Shoah». L'Unità ha deciso di fare di questi cambiamenti lessicali una regola. Non è pignoleria o piaggeria. Sappiamo che Shoah è termine più difficile, meno noto, e forse alle nostre orecchie meno carico di riferimenti simbolici e di significati. Eppure crediamo che sia giusto accogliere e far diventare di uso costante un termine che descrive con tragica precisione quanto avvenne nell'Europa dominata dai nazisti e dai fascisti. Ricordava sulle colonne di questo giornale due giorni fa Vilma Gozzini che la parola Olocausto ha la sua radice nel termine ebraico «Olah», che indica il sacrificio con cui si offre alla divinità una vittima bruciata interamente e - ricordava ancora la teologa - «sacrificio è una offerta alla divinità per ottenere benefici... per ringraziare di un bene già ricevuto, per espiare una colpa». Ebbene lo sterminio di massa e sistematico operato dai nazisti non aveva in alcun modo questo significato come lontanissimo dal senso di sacrificio era lo stato d'animo delle vittime racchiuse nei lager. Non c'era «sacrificio», c'era solo la distruzione, lo sterminio che nella lingua ebraica sono indicati con la parola Shoah. Proprio in questi giorni alla Camera ha avuto il suo primo sì la legge che istituisce il giorno della memoria. Un giorno dedicato al ricordo e alla riflessione su quanto avvenne più di mezzo secolo fa ma che non deve «scolorare». Quella Shoah, quella gigantesca tragedia è l'evento fondamentale del secolo, quello che per rovescio definisce la nostra sorte di moderni. Imparare a ricordare è fondamentale. E farlo usando le parole giuste e meglio.

# «Noi, fratelli ebrei emozionati dal Papa»

## Abraham Yehoshua: il valore simbolico della sua presenza a Yad Vashem

DALL'INVIATO  
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GERUSALEMME «Sono rimasto molto impressionato dal discorso del Papa. Nelle sue parole ma anche nel suo volto sofferente, nella volontà dichiarata di rompere con le fredde regole del protocollo, ho letto un coinvolgimento straordinario nella tragedia immane che Yad Vashem immortalava nella memoria collettiva. Le sue non erano parole di circostanza. Dentro c'era il vissuto personale, i ricordi giovanili della Polonia violentata dai nazisti, l'immagine straziante degli amici ebrei deportati e mai più tornati alle loro case. Dentro quelle frasi c'era lo sforzo sincero di comprendere gli ebrei, il loro tormento, le loro angosce, il loro bisogno di verità sul passato, e al contempo emergeva il desiderio di essere compreso dai «fratelli ebrei» in un dialogo senza riserve né pregiudizi. Altri si cimenteranno in una interpretazione dottrinale del suo discorso. Ma quello che conta di più, credo, è il primo impatto con l'evento che si è consumato al Museo dello Sterminio. E sono sicuro di non essere stato il solo a ritenere emozionante e soprattutto molto profondo il discorso di Giovanni Paolo II».

La visita del Papa al Luogo della Memoria ebraica «filtrata» attraverso gli occhi del più amato tra gli scrittori israeliani contemporanei, Abraham Bet Yehoshua. «Cio che mi chiedo - sottolinea lo scrittore - è perché si sia atteso così a lungo, troppo a lungo, per realizzare questa visita. La politica con le sue pretese totalizzanti e le sue ipocrisie ridondanti ha impedito che la richiesta di perdono avanzata dal Papa potesse essere ascoltata da molti dei sopravvissuti ai campi di sterminio nazista. Molti di loro sono scomparsi senza aver potuto ricevere questo risarcimento morale, sono scomparsi senza aver potuto ascoltare le parole attese per decenni. Ma sono certo che se oggi fossero stati in vita e avessero ascoltato le parole del Papa, l'emozione che sto provando in questo momento l'avrei condivisa con loro».

Le considerazioni di Yehoshua sono tanto più significative in quanto provengono da un intellettuale che in passato non ha lesinato critiche, anche durissime, nei confronti delle ambiguità e dei silenzi che hanno caratterizzato l'atteggiamento della Chiesa cattolica, e delle massime autorità vaticane, nei confronti della Shoah. Ambiguità e reticenze che hanno investito per molti anni anche l'atteggiamento della Chiesa di Roma nei confronti della nascita dello Stato d'Israele. «Parlare di diffidenza - osserva polemicamente Yehoshua - è usare un eufemismo. Questo Papa ha compreso ciò che molti dei suoi predecessori si sono rifiutati di capire: dopo la Shoah, Israele è divenuto il luogo dell'i-



DALL'INVIATO

GERUSALEMME Le lacrime di Edith Triner accompagnano le parole di quell'anziano Pellegrino a cui deve la vita: dobbiamo ricordare affinché mai più vi sia una nuova Shoah. Se oggi Edith è qui, emozionata, in lacrime, ad ascoltare l'uomo di Chiesa che invoca il suo perdono, il perdono dei sei milioni di morti nei lager nazisti e di quanti quel dolore portano con sé nella memoria, è grazie a quel giovane studente polacco che tanto tempo fa la sottrasse al viaggio senza ritorno: quello ad Auschwitz. Nel Luogo del Ricordo, verità storica e simboli di sofferenza s'intrecciano indissolubilmente. Chiede perdono per le ferite inerte, «in ogni luogo e in ogni tempo», da Cristiani al popolo Ebraico, Karol Wojtyla. E quei luoghi si materializzano nel silenzio pesante del mausoleo alla Memoria ebraica, un silenzio rischiarato dalla luce fioca delle candele e rotto dalla voce dei bambini che recitano El Mali Rahamim, la Preghiera per i morti. Auschwitz, Bergen-Belsen, Dachau, Treblinka... Invoca il perdono, Giovanni Paolo II, e lo fa a poche decine di metri da una foto agghiacciante, una delle tante che raccontano di donne e uomini repressi e massacrati perché colpevoli di esistere, di essere ebrei: quella foto mostra un prete cattolico che benedice un gruppo di SS all'ingresso del mattatoio umano chiamato Auschwitz. L'atto di dolore del Papa polacco convince Israele, ne scardina la diffidenza, e relega nella spazzatura della cronaca quel grup-

espresso. Chiedere perdono agli ebrei nel luogo simbolo del loro tormento ha un valore inestimabile, un impatto emozionale senza eguali. A colpire, poi, non sono solo le parole del Papa ma la fisicità con cui le ha accompagnate, la sofferenza, il dolore e insieme la soddisfazione di un uomo che ha fortemente voluto questo incontro, in questo luogo».

Tutto benedunque? «Nel giorno delle emozioni c'è anche spazio per un solo, unico, grande rimpianto: che questa visita e questa richiesta di perdono siano giunte troppo tardi per molti di coloro che sono scampati dagli orrori della Shoah. So che questo non è dipeso dal Papa, ma devo rilevare che sono ormai decenni che personalità di Paesi di ogni parte del mondo, politici, statisti, uomini di cultura, vengono a rendere omaggio al ricordo dei sei milioni di vittime dell'Olocausto. L'assenza del capo della Chiesa cattolica ha pesato enormemente nell'alimentare la diffidenza degli israeliani. Di certo la visita di Giovanni Paolo II contribuirà a sgretolare se non oggi in un futuro non lontano il Muro dell'ostilità e dei reciproci pregiudizi».

Israele è la risposta permanente, definitiva ad Auschwitz, ha affermato nel suo discorso a Yad Vashem Ehud Barak. «Ultimamente ho avuto molto da ridire sul comportamento del primo ministro, in particolare per un'eccessiva arrendevolezza alle pretese dei partiti religiosi che sostengono il suo governo, stavolta, però, sono pienamente d'accordo con lui».

IN PRIMO PIANO

## Il Pellegrino che parla al cuore degli israeliani

petto di fanatici oltranzisti che brandiscono il dolore come un'arma da rivolgere contro il Papa: «Vaticano-SS», c'è scritto sui loro cartelli. Le lacrime di Edith Triner hanno la meglio sulle grida di chi vorrebbe, senza riuscirci, leggere la Storia come un perenne, insanabile conflitto tra il popolo eletto e i Gentili. Invoca perdono ma chiede rispetto, Giovanni Paolo II. Rispetto per una rivisitazione critica che la Chiesa sta cercando di compiere, non senza forti resistenze interne, per ciò che concerne le pagine più contraddittorie e oscure della sua Storia, pagine spesso macchiate dal sangue degli Ebrei. E rispetto riceve anche da una parte significativa del mondo rabbinico. «Negli ultimi 35 anni - riflette Rabbi Alon Goshen-Gottstein, capo della Elijah School, uno dei più prestigiosi istituti di studi talmudici a Gerusalemme - la Chiesa si è impegnata in una sistematica revisione del suo atteggiamento verso il giudaismo. È arrivato il momento per gli studiosi ebrei ed i rabbini di operare una revisione parallela nei confronti del cristianesimo». Sapendo, aggiunge, che la conoscenza è il migliore antidoto contro il «virus» della demonizzazione dell'altro, del diverso da sé. Giovanni Paolo II ricorda quei cattolici, per lo più gente umile, che

non esitarono a sacrificare la loro vita per salvare quella dei loro «fratelli ebrei». E le parole del Papa si liberano tra gli alberi piantati in onore dei «giusti gentili» nel parco che circonda Yad Vashem. «Chi salva una vita salva l'umanità», recita un verso del Talmud. Ed è quello che pensa Edith Triner mentre stringe la mano tremante del suo salvatore. A rompere il silenzio «assordante» di Yad Vashem c'è un uomo che ha avuto il coraggio di chiedere perdono ad un popolo che della tragica unicità della «Shoah» ha fatto un elemento fondante della propria identità, continuando quel personale pellegrinaggio nel cuore della sofferenza ebraica iniziato ad Auschwitz. Ed è l'uomo Wojtyla, innanzitutto, che è riuscito a fare breccia e a conquistare la simpatia e la stima della maggioranza degli israeliani. Un risultato tutt'altro che scontato alla vigilia del suo viaggio in Terrasanta. «Il Papa è riuscito a parlare al cuore degli israeliani, e questo aiuta enormemente il dialogo interreligioso», afferma il rabbino David Rosen, tra i protagonisti di quella «diplomazia sotterranea», a cavallo tra politica e religione, che ha portato, nel dicembre '93, allo storico accordo tra lo Stato ebraico e la Santa Sede. Ma la strada del dialogo tra cristiani, ebrei, musulmani, vista dalla Città contesa, da Gerusalemme la Santa per le tre religioni monoteistiche, è ancora una strada in salita. Il passato che non passa si proietta su un presente segnato ancora da ostilità dichiarate.

U.D.G.

## «Un segnale per tutti i cattolici»

### Le reazioni al discorso di Giovanni Paolo II

ROMA «Il discorso non contiene concetti nuovi ma di rilevante c'è stata la sua accorata, sofferta partecipazione al ricordo di tanti innocenti uccisi», così Amos Luzzatto presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane ha commentato la visita di Giovanni Paolo II a Yad Vashem. «Mi ha colpito la sua emotività. Mi ha scosso e l'ho apprezzata». Con il suo viaggio «il Papa ha mostrato ancora una volta il suo interesse per il mondo ebraico e la volontà di intensificare i contatti».

Spero - ha concluso - che il resto del mondo cattolico lo segua in questa sua strada». Riccardo Disegni, direttore del Collegio Rabbinico Italiano, dal canto suo sostiene che «è stato molto importante che il Papa abbia sottolineato l'aspetto pacifico e tollerante della tradizione della Chiesa e che lo abbia segnalato come punto essenziale nel confronto con gli altri».

Per Riccardo Pacifici, vicepresidente nazionale dell'associazione «Figli della Shoah», il viaggio del Pontefice «è un grande passo non solo di riavvicinamento ma anche di riconciliazione tra ebrei e cristiani. Visitare Israele, non solo come pellegrino, ma ricevuto dalle più alte cariche dello Stato e dai rabbini è il passo finale per la conclusione del pregiudizio contro gli ebrei della diaspora, bollati nel

passato come deicidi». «Se anche Pio XII - ha aggiunto - avesse detto di amare gli ebrei, forse l'Europa sarebbe stata meno indifferente di fronte allo sterminio». Secondo Tullia Zevi, tuttavia, non era possibile che Giovanni Paolo II dicesse di più: nelle sue parole c'è «la volontà di andare incontro alle aspirazioni degli ebrei», il Papa «si è messo sulla linea più avanzata concessa dalla maturità della Chiesa e dall'estensione della Chiesa stessa in tutti i continenti», il Papa però «non può andare oltre». Non era possibile quindi che Giovanni Paolo II parlasse di Pio XII. «In una religione come quella cattolica così centralizzata e basata sul prestigio del leader - ha detto Zevi - è difficile pretendere che un leader supremo critichi un predecessore. Certo gli Ebrei se lo aspettano, ma il Papa non può andare oltre. Non si tocca Pio XII, non si tocca la chiesa in quanto istituzione».

La visita del Papa al mausoleo dell'Olocausto è un «gesto simbolico di altissimo significato», ma se il Papa voleva venire incontro alle «aspettative molto alte dell'ebraismo» avrebbe dovuto affrontare il problema dell'atteggiamento di Pio XII verso l'Inquisizione. Così Enrico Finzi, sociologo ed ebreo laico, ha commentato l'evento di ieri mattina a Gerusalemme. «Ca-

pisco la difficoltà del Santo Padre - spiega - e non dimentico tutto ciò che ha fatto contro l'antigiudaismo e l'antisemitismo, ma se si mette dal punto di vista degli ebrei deve avere il coraggio di riconoscere non solo le responsabilità di alcuni cristiani, ma quelle della Chiesa in quanto tale, fino al suo più alto pastore e predecessore di papa Wojtyla, rispetto al genocidio».

«Su questo - aggiunge - nessun compromesso è possibile: certo non si può essere manifestamente ciechi di fronte all'immenso sforzo fatto da questo Papa per porre fine alla mentalità antiebraica e dare piena soddisfazione agli ebrei, ma serve un passo ulteriore che condanni i figli del cattivo cristianesimo che non reagirono contro il nazismo».

Non soddisfano invece il centro ebraico Simon Wiesenthal di Los Angeles le dichiarazioni dal Papa sull'Olocausto. «Nessun Papa - ha dichiarato il fondatore del centro, rabbino Marvin Hier - ha fatto più di Giovanni Paolo II per far progredire le relazioni tra ebrei e cattolici. Tuttavia, le sue dichiarazioni possono essere state un atto di solidarietà con le vittime dell'Olocausto, ma non sono le scuse che gli ebrei si aspettavano per i misfatti dei cristiani durante l'Olocausto».

«Mi chiedo solo perché si è atteso così tanto per realizzare questa visita»



dentità ebraica, lo Stato degli ebrei, dove sentirsi normale ed essere ebreo non è più una contraddizione in termini. Ricordo che durante la sua visita, 36 anni fa, Paolo VI evitò accuratamente di pronunciare la parola «Israele». Un tabù che Giovanni Paolo II ha abbattuto».

Molti consideravano la visita di Karol Wojtyla al Museo dello Sterminio il momento più significativo e difficile della sua visita in Israele. Le chiedo una impres-

